

SEGNALAZIONI

Carlo Bernari
«Il grande letto»
Mondadori
Pagg. 202, lire 20.000

■ L'incontro - collegato a un episodio di terrorismo - di un vecchio scrittore con una ragazza che potrebbe essere una sua figlia sconosciuta è l'occasione per ripercorrere i sentieri della sua vita tra slanci giovanili, fascismo, Resistenza, in un mondo senza certezze.

Eduardo Saccone
«Fenoglio»
Einaudi
Pagg. 214, lire 15.000

■ Questo libro uscì per la prima volta nel 1940, ed è una raccolta di corrispondenze sulla guerra di Spagna che l'autore - valente giornalista morto 69enne nel 1976 - pubblicò sul «Corriere della sera». In una nota Leonardo Sciascia ne sottolinea il valore di documento di un'epoca, al di là dei vincoli, pur presenti, del costume fascista.

Il cinquantenne saggista, attualmente docente all'università di Baltimore, ricostruisce attraverso sei studi la figura dello scrittore albe, con l'intento di modificare l'immagine un po' troppo semplificata che se ne è data e di fare emergere i caratteri di modernità della sua opera.

Romano Bilenchi
«Amici»
Rizzoli
Pagg. 260, lire 25.000

■ Si tratta di una nuova edizione - riveduta e molto ampliata - di un volume già uscito nel '76, nel quale lo scrittore toscano presenta con grande finezza una serie di incontri con personaggi e situazioni a cavallo della guerra, da Pound a Ottone Rosati, a Vittorini, a Bonsanti.

Reinhart Koselleck
«La Prussia tra riforma e rivoluzione»
Il Mulino
Pagg. 694, lire 60.000

■ Attraverso un esame approfondito della storia delle sue istituzioni, lo studioso tedesco, attualmente docente a Bielefeld, ricostruisce le fasi della grande trasformazione che tra il 1791 e il 1848 permise alla Prussia di attrezzarsi per egemonizzare il processo di unificazione della Germania. Un buon esempio di storia sociale.

Il drammaturgo americano, noto soprattutto nei decenni scorsi per opere come «Uno sguardo dal ponte» ma anche per essere stato marito di Marilyn Monroe, rievoca gli intensi anni della sua esistenza. La estrema vicinanza del libro è rafforzata dalla folto galleria di ritratti di personalità dell'arte e della politica che l'autore conobbe.

Arthur Miller
«Svolte - la mia vita»
Mondadori
Pagg. 640, lire 30.000

Virgilio Lilli
«Racconti di una guerra»
Sellerio
Pagg. 182, lire 15.000

RACCONTI
Il dolore è solo un'abitudine

Mario Fortunato
«Luoghi naturali»
Einaudi
Pagg. 150, lire 10.000

Ottavio Cecchi
■ Apriamo *Luoghi naturali* di Mario Fortunato a pagina 91. Dice: «Forse per questo aveva scelto un paesaggio alla deriva, un territorio in bilico, pronto a essere assorbito dal mare. In un certo senso, ora se ne rivedeva conto, l'intera mappa di quella regione doveva aver rappresentato ai suoi occhi, su una scala più vasta, la reazione biologica fra il suo corpo deciso ad abbracciare il male e un altro se stesso che lo rifiutava, fra la materia e il suo autonomo doppio».

duce il lettore nell'abitudine al dolore, al disagio, alla solitudine; lo porta nei luoghi della sofferenza del corpo, il carcere, l'ospedale, il portone in cui il ragazzo si buca, lo conduce là dove il dolore non consiste nell'essere malati o nella paura del contagio, né consiste nel subire la prigione o la malattia o la diversità, ma nell'abitudine a soffrire, nella mancanza di volontà di liberarsi, di uscire dalla sofferenza.

Tra i frammenti e i frammenti in cui il narratore si insinua c'è anche quello tra vita e morte: «Sentì che Miryam, prima di morire, aveva per un po' indugiato su un terreno intermedio fra luce e tenebre, che il suo corpo era rimasto come sospeso, né vivo né morto, per cercare qualcosa ed esprimere il senso». Come a dire che ogni linea di confine è un continente da esplorare. Ci sembra questo il metodo narrativo di Mario Fortunato.

PAESI
Le eteree sirene di un'isola

Alberto Savinio
«Capri»
Adelphi
Pagg. 80, lire 6.500

ELA CAROLI
■ Descrivere Capri è sempre stata - per scrittori, viaggiatori e intellettuali - impresa quasi impossibile. «Penetrare di colpo nel carattere più folto, più misterioso, più leggendario dell'isola, è ciò che invece è perfettamente riuscito ad Alberto Savinio, in quel libricino di settanta pagine, «Capri» scritto nel 1926 e pubblicato solo ora dall'Adelphi. Quella di Savinio è una vera visita all'isola, proiettata nella storia e nel mito, introiettata nella coscienza, l'autore ne illustra, con parole, l'essenza al lettore; ed ecco perché il suo non è un semplice racconto di viaggio. Già dalla prima pagina «L'arrivo» l'irrefrenabile eccitazione che prende i viaggiatori del vaporetto da Napoli è contagiosa: «Ma siamo noi veramente, che andiamo incontro all'isola, oppure è l'isola che, rotte le sue ancore di granito, muove incontro a noi?». E così, nelle pagine successive, è tutto un susseguirsi di colpi di scena. In un fantastico teatro di strapiombi, di ville imperiali, di vignetti, di torri dirute, di grotte, di baie color cobalto, dove si muovono personaggi come gli imperatori Augusto e Tiberio, la musa della Storia Clio, i Saraceni, i monaci della Certosa, le Sirene della Grotta Azzurra, i cui «innumerevoli occhi azzurri si aprivano intermittenemente. Altri occhi azzurri parimenti si stendevano attorno a me ma così fitti e serrati da costituire come un tappeto magico, che dolcemente palpava sul lento ondeggiare del mare pacificato». Apparizioni, sortilegi, riti, incantamenti accompagnano l'itinerario caprese di Savinio sospeso tra terra e mare.

Non è poi tanto diversa nella sostanza la Capri di oggi, con le costruzioni abusive, i vacanzieri neorici proprietari del bicamer ricavati dalla lottizzazione dell'antico albergo, le comitive di turisti pendolari che sciamano in piazzetta il mitico canto delle Sirene non è ancora spento; al visitatore non rimane che riscoprire Capri nella sua segreta magia, con gli occhi e le pagine di Savinio. Assieme alla vecchia, insostituibile guida archeologica dell'isola - di Amadeo Malin edita dal Poligrafico dello Stato, il piccolo libro di Savinio è il vademecum del viaggiatore «amoroso» del rimovuto contatto con l'isola incantata.

Liberi dal post-modern...

GIANCARLO PRIORI

«Dopo la liberazione operata dal post-modern, sarà possibile praticare anche con la storia un rapporto di tipo non-ansioso, approfondire i caratteri delle radici che legano l'architettura al luogo, alla natura e alla formazione storica del paesaggio. Dopo il post-modern sarà possibile operare un nuovo arricchimento del dizionario e della sintassi architettonica, utilizzando e attingendo a sistemi diversi da quello della storia dell'architettura, recuperando il dialogo con il sistema delle configurazioni naturali, delle forme organiche segnate da crescita biologica; utilizzando l'immaginazione connessa con il mondo della tecnologia, dei processi di produzione industriale con il modello della macchina. Giustapposendo e relazionando questi tre sistemi molte strade si potranno riaprire alla ricerca architettonica...». Queste parole scritte da Costantino Dardi fanno parte di un articolo *Il piacere del gioco* (Domus 617/981) che dopo aver analizzato il panorama architettonico degli anni Settanta proponeva per il futuro dibattito una delle possibili strade. Questa strada Dardi ci sembra averla percorsa interamente, ci aiuta a capirlo la monografia sulla sua opera architettonica uscita per i tipi di Kappa (pagg. 375, lire 40.000). *Semplice lineare complesso - L'acquedotto di Spoleto* che fa parte della collana «Città e progetto» diretta da Francesco Moschini che è anche l'autore della presentazione. Guardando in rassegna le opere di Costantino Dardi ci sembra di trovare architetture che nascono da una particolare attenzione al contesto ma anche dalla ricerca della sperimentazione sintetizzata da un notevole equilibrio culturale che l'architetto pone in ogni suo progetto. Lo testimonia l'ultimo scritto di Dardi che allude alla interazione tra oggetto e contesto, alla scoperta dei solidi platonici attraverso la pittura di Cezanne, le pagine di Le Corbusier, nel *Libellus de quinque corporibus regularibus* di Piero della Francesca e soprattutto attraverso la città araba - scrive - «ho scoperto centinaia di piccole moschee ove le forme piramidi, cubo, sfera, cilindro e prisma, ogni volta diversi per dimensione e dislocazione, combinano le loro reazioni sempre nuove secondo mutazioni che sembrano guidate da una norma matematica».

RACCONTI
Dalle fate un regno poco normale

George Macdonald
«Racconti»
Managò editore
Pagg. 122, lire 15.000

CARLO PAGETTI
■ George Macdonald è l'autore di due romanzi fondamentali della letteratura fantastica ottocentesca. *Phantastes* (1858; tradotto come *Anodus*, ma passato quasi inosservato) e *Lilith* (1895), di cui è in preparazione un'edizione italiana, a cura di Giorgio Spina, lo studioso che più di tutti ha rivalutato nella nostra cultura una figura semidimenticata, e, tuttavia, profondamente legato all'Italia

(tanto da vivere, alla fine del secolo, per ben ventisei anni, a Bordighera, sulla riviera ligure). Macdonald era di origine scozzese, e la tradizione del racconto fantastico era particolarmente vigorosa in una terra di streghe e di folletti, da cui proveniva anche il ministro presbiteriano secentesco Robert Kirk, compilatore di un dettagliato *Regno segreto*, e dalle cui leggende traevano ispirazione scrittori di Macdonald quasi contemporanei, come Robert Louis Stevenson e J.M. Barrie (*Peter Pan*). L'intesa visione cristiana di Macdonald - apprezzata da Tolkien e da C.S. Lewis - sembra spingerlo verso l'allegoria morale, ma, in realtà, la riflessione religiosa è, per lo scrittore scozzese, solo un punto di partenza per affrontare i problemi estetici posti dalla narrativa fantastica.

Così, sia in alcuni interventi teorici, ma soprattutto all'interno delle stesse strutture narrative, Macdonald coglie l'essenza della favola moderna come letteratura del sogno e del desiderio, come gioco intellettuale e come esplorazione delle infinite possibilità del linguaggio, già individuate da Lewis Carroll in *Alice nel*

SOCIETÀ
Cattiva tv Ma ormai è naturale

Cristina Lastrego, Francesco Testa
«Dalla televisione al libro»
Einaudi
Pagg. 198, lire 12.000

GIUSEPPE GALLO
■ Secondo un rilevamento Istat, oltre la metà dei bambini fra i 6 e i 10 anni, passa in media davanti al teleschermo 3 ore e un quarto al giorno. Il 18,7 per cento, 5-6 ore, e il 3,3 per cento, addirittura 7 o più ore. In pratica, questo significa che, quando non dormono o non sono occupati a mangiare, trascorrono davanti al televisore la maggior parte del tempo libero. Sono dunque condivisibili le preoccupazioni di molti genitori, alcuni

dei quali, durante gli incontri realizzati con gli autori, si sono lamentati perché i loro figli preferiscono stare incollati davanti alla Tv, anziché leggere un buon libro.

Tuttavia sarebbe poco utile nascondere l'importanza che la Tv riveste nella vita fantastica di un bambino. Gli autori hanno ragione ad avvertire che «per i bambini, la presenza della televisione è un fatto naturale, come quella delle nuvole nel cielo: fa parte del panorama domestico che hanno trovato nascendo». Quando si guasta, la sua assenza viene percepita come una mutilazione. Per questo l'adulto che si limiti a vietarne la visione o neghi valore alle loro preferenze ottiene ben pochi risultati: «Quando si parla di televisione con i bambini, è difficile convincerli che noi abbiamo ragione e loro hanno torto».

Sarebbe piuttosto augurabile, secondo la Lastrego e Testa, che insegnanti e genitori suggerissero i loro programmi preferiti e ne discutessero insieme, mostrando competenza anche in questo campo. È importante essere al corrente di quello che essi conoscono e amano. A questa condizione, è possibile aiutarli a capire che i programmi televisivi

NOTIZIE

Palomar: Cuba, il mito

■ A Cuba e al suo mito è dedicata gran parte del numero 4 della rivista Palomar (Quaderni di Porto Venere, lire 10.000) in vendita in questi giorni.

Gli scritti di Aldo Garzia, Gian Luigi Saraceni, Carlo Marletti, Hans-Otto Dill, Daniele Barbieri ed Eleonora Martelli non sfuggono, loro malgrado, al fascino mitologico di Cuba cercando di non perdere di mano quei piccoli frammenti di identità che ancora ci legano all'esperienza castrista. Che ciò possa piacere o no, non toglie al viaggio di Palomar il senso di inchiesta culturale, quasi personale a cui si sono avviati i redattori della rivista. Ma non è un viaggio in un santuario quello proposto in queste pagine, bensì il recupero di una identità storica, legittimata dalle crescite contrastanti di ogni rivoluzione, dalle incertezze che ogni

post-rivoluzione assegna ai protagonisti e agli spettatori che, come noi, ereditano solo e soltanto la fantasia di quei gesti. Non a caso in una lunga intervista, il fotografo Osvaldo Sales - che illustra tutta la sezione cubana del numero - insiste nel sottolineare il valore umano della rivoluzione cubana come se la conquista della dignità troncasse subito ogni divagazione politica sui meriti o sui demeriti del processo cubano.

Dal mare dei Caraibi si torna infine al mar Ligure sulle cui rive Palomar è nata. E qui la rivista torna ad essere un laboratorio con le accurate analisi di Franco Monteverde sulla famiglia nella repubblica marinara di Genova, di Giovanna Riu sul mega-progetto spezzino dell'Area Ip e di Franco Astengo su Savona.

■ Giuliana Berlinguer, regista di cinema e televisione sulla breccia ormai da oltre vent'anni, aveva esordito come romanziere appena un par d'anni fa, un esordio maturo quindi. *Una per sei*. A breve distanza ora butta fuori il suo secondo romanzo, sempre edito dalla Camunia, *Il braccio d'argento*. Il braccio epico-novista che permea questo romanzo è quello di un pirata, il celeberrimo pirata algerino Barbarossa, ed è d'argento poiché si tratta di un arto artificiale, in luogo di quello vero, perduto in battaglia.

Un romanzo di quasi cinquecento pagine, fitte, va preso sul serio innanzitutto per la fatica che presuppone, la fatica di scrittura. Questo poi, in particolare, che personalmente mi ricorda, con buona dose di malinconica nostalgia, certe marmellate che si raccomandano perché sono «come le faceva la nonna». Ecco, è un romanzo «come lo facevano una volta», cioè con un impianto narrativo solido, con materie prime che son quelle che ci vogliono, senza sofisticazioni. In primis con una signora trama e per di più «storica», e per di più esotica.

La trama, dunque, la si può anche raccontare, poiché non è molto sospensiva o ricca di colpi di scena e di espedienti romanzeschi. La trovata sta nel ricorso a un *modus* abbastanza ricorrente nell'eleggiario italiano, come quello del giovane rapito dai pirati barbareschi e portato in Africa, ad Algeri in specie. S'è detto, il pirata in questione è il celeberrimo Barbarossa, terrore e signore del Mediterraneo nel secolo XVI. Il quel pirata decide di allevare principalmente il fanciullo sardo Aulino, trasformandolo in Hassan, raffinato ed eroico figlio adottivo ed erede al suo trono. Accade che pure il neo-pirata Hassan rapisca, in una scorreria, una fanciulla francese, la porti in Algeri, se ne innamori, la faccia sua. Morto il padre adottivo, toccherà ad Hassan di perpetuare la memoria, imitando, o forse, anche alla conclusiva morte finale. Che gli vedrà accanto, dolce e fedele, Anna.

In mezzo sono molti gli accadimenti, in una trama che è, sì, movimentata ma non assillante. È sovratta, cioè da una struttura non effettistica, cui corrisponde un'altrettanta scrittura, «come di una volta», appunto. Con quel passo, quel ritmo non concitato bensì «largo». Il romanzo storico, infatti, farebbe facilmente pensare, per assonanza e congruenza, al melodramma, all'intrattenimento avventuroso e patetico in costume. Qui siamo invece su un versante opposto, *romance* piuttosto, semmai, *romance* è orientale, nonostante la collocazione geografica, una volta persiana). Questa connotazione, mi sembra, viene dal modo di narrare, dalla scelta e dall'uso principale e continuo del presente storico, un tempo paradossalmente storico, in definitiva, un tempo da ballata. Da favola. Messaggi morali? Non mi pare sia stata questa l'intenzione della Berlinguer, di darsi un'allegoria moralizzante. Le è piaciuto raccontarci una «bella» storia, senza sovraccaricarla e, soprattutto, in modo da farsi leggere. Risultato conseguito.

ROMANZI
Un pirata alla moda più antica

Giuliana Berlinguer
«Il braccio d'argento»
Camunia
Pagg. 467, lire 28.000

FOLCO PORTINARI

■ Giuliana Berlinguer, regista di cinema e televisione sulla breccia ormai da oltre vent'anni, aveva esordito come romanziere appena un par d'anni fa, un esordio maturo quindi. *Una per sei*. A breve distanza ora butta fuori il suo secondo romanzo, sempre edito dalla Camunia, *Il braccio d'argento*. Il braccio epico-novista che permea questo romanzo è quello di un pirata, il celeberrimo pirata algerino Barbarossa, ed è d'argento poiché si tratta di un arto artificiale, in luogo di quello vero, perduto in battaglia.

Un romanzo di quasi cinquecento pagine, fitte, va preso sul serio innanzitutto per la fatica che presuppone, la fatica di scrittura. Questo poi, in particolare, che personalmente mi ricorda, con buona dose di malinconica nostalgia, certe marmellate che si raccomandano perché sono «come le faceva la nonna». Ecco, è un romanzo «come lo facevano una volta», cioè con un impianto narrativo solido, con materie prime che son quelle che ci vogliono, senza sofisticazioni. In primis con una signora trama e per di più «storica», e per di più esotica.

La trama, dunque, la si può anche raccontare, poiché non è molto sospensiva o ricca di colpi di scena e di espedienti romanzeschi. La trovata sta nel ricorso a un *modus* abbastanza ricorrente nell'eleggiario italiano, come quello del giovane rapito dai pirati barbareschi e portato in Africa, ad Algeri in specie. S'è detto, il pirata in questione è il celeberrimo Barbarossa, terrore e signore del Mediterraneo nel secolo XVI. Il quel pirata decide di allevare principalmente il fanciullo sardo Aulino, trasformandolo in Hassan, raffinato ed eroico figlio adottivo ed erede al suo trono. Accade che pure il neo-pirata Hassan rapisca, in una scorreria, una fanciulla francese, la porti in Algeri, se ne innamori, la faccia sua. Morto il padre adottivo, toccherà ad Hassan di perpetuare la memoria, imitando, o forse, anche alla conclusiva morte finale. Che gli vedrà accanto, dolce e fedele, Anna.

danno un'interpretazione della realtà. E che non sempre questa corrisponde al vero: anzi spesso è un'interpretazione distorta, spettacolare o ideologica.

La televisione non esclude il libro. Ma bisogna «abitare» bambini e ragazzi ad usare sia l'informazione dei libri che quella della televisione, in modo complementare l'una all'altra». Insomma, aiutarli a «leggere» la Tv e a «usare» i libri (come sintetizza la didascalia che accompagna il titolo). A questo scopo, gli autori ricordano che i bambini non sono mai troppo piccoli per un libro: ce ne sono alcuni di sole figure che vanno bene in età prescolare; ma soprattutto invitano gli insegnanti a portare gli alunni fra gli scaffali di una biblioteca. Magari saranno un po' rumorosi; ma vi troveranno sicuramente ciò che li interessa: in una biblioteca i volumi sono tanti e di genere diverso, al contrario del libro di testo, uguale per tutta la classe.

Questo libro dovrebbe essere letto da chiunque si trovi a svolgere il difficile ruolo di educatore. È un libro che sollecita che spesso la buona volontà di insegnanti e bibliotecari si scontra con il lavoro mal pagato ed un posto precario; e che non tutti i genitori godono di tempo sufficiente da dedicare ai figli.

RACCONTI
Personaggi sotto controllo

Fernando Pessoa
«Il banchiere anarchico»
Guanda
Pagg. 109, lire 12.000

ANTONIO RICCARDI

■ I tre racconti di Pessoa presentati da Guanda hanno allo stesso tempo un motivo d'interesse. In primo luogo sono testi poco conosciuti (*Il banchiere anarchico*, che dà il titolo al volume, è tradotto per la prima volta in italiano) e inoltre ci pongono di fronte, per necessità interna, non sfugge nulla, che anzi controlla totalmente lo sviluppo delle vicende e dei personaggi. Di più, la narrazione ci appare proprio come il luogo di questo controllo, come una prova.

Nel racconto già citato Pessoa segue con minuziosa puntualità l'argomentare di un ricco banchiere che rivela ad un amico le ragioni che lo hanno portato ad essere anarchico e allo stesso tempo ad accumulare una grande ricchezza.

Più articolato nello sviluppo narrativo è il secondo racconto, *Una cena molto originale*. Il presidente della Società gastronomica di Berlino, per affermare il suo temperamento culinario, invita i membri della Società ad una cena di cui dovranno saper svelare l'originalità. Attraverso una serie di perfetti incastri narrativi, conservati con cura dalla intensa e puntualissima traduzione di Leopoldo Carra, il racconto si snoda in altezza fino alla sua macabra conclusione.

La cena si trasforma, con la cadenza di un evento irripetibile, nel sacrificio che ripete, come in una grottesca invenzione, quello liturgico e salvifico del Cristo. Il ricordo gelato dall'orrore di uno dei partecipanti al banchetto esprime un disagio immane, vivo come la stessa vita. Pessoa racconta (e lo fa anche nel conclusivo *Il furto nella villa delle vigne*, un racconto giallo incompiuto ma interessante come accostando elementi tra loro in frizione, si configura via via una sorta di deposizione di un imputato, vera in superficie, spesso per quanto evidente, ma scura nelle radici.